

PRIMO CIARLANTINI

CONVEGNO DI VERONA
Vol. 3 – Commenti e
Interventi su Verona

OPERA 118

1. GIANFRANCO RAVASI – PAROLE ROVENTI A VERONA

AL CONVEGNO PAROLE FREMENTI

Gianfranco Ravasi

Ci sono parole che vengono maneggiate in modo antitetico: c'è chi se le strappa quasi dalle viscere e le getta davanti agli altri ancora frementi e c'è chi le tira fuori dalla tasca della giacca come se fossero un regalino da mettere sul tavolo per una festiccioia. Il monaco Franco Mosconi ieri a Verona ha tratto dalla sua meditazione tre parole facendole serpeggiare in mezzo all'uditorio come se fossero lingue di fuoco. Eppure sono vocaboli che condiscono spesso le prediche e il linguaggio ecclesiale, risultando alla fine inoffensive.

La prima parola è speranza, e sperare nel cristianesimo vuol dire avere fisso «un orizzonte escatologico», significa lasciar cadere tante sovrastrutture, gli stereotipi spirituali, la melassa devozionale e rischiare sul sentiero d'altura dei «valori essenziali del Vangelo quali la gratuità, l'amore, la povertà, la piccolezza», in opposizione a ciò che ormai siamo stati convinti a considerare come veramente primari, cioè «la potenza, il successo, la ricchezza, la forza dei numeri e dei mezzi». Senza questa essenzialità il cristianesimo si stinge in un impegno pur nobile ma col solo debole respiro della storia.

Se si rimane in questa valle senza «levare il capo verso la liberazione vicina», come diceva Gesù, si è «bloccati dai paludamenti delle nostre menti che sono le nostre paure, le nostre angosce, i nostri sospetti». Le comunità si appesantiscono, si inflaccidiscono, cedono stancamente, ingrignite come la tiepida e sazia Chiesa di Laodicea, rigettata dal Cristo dell'Apocalisse.

Ed ecco, allora, la seconda parola che dom Mosconi ha estratto dalla sua lettura del testo della Prima Lettera di Pietro, la santità. Un termine ormai relegato tra gli incensi e spogliato della sua carica originaria fatta di trascendenza e di esistenza intrecciate tra loro. «Santità, infatti, significa costruire la propria maturità umana come Dio la sogna, guardando il Figlio». Nella santità la creatura col suo limite e la sua colpa non si dissolve in una sorta di aura sacrale ma si libera e si ri-crea.

Ma sulle due parole della "speranza" e della "santità" si erge come vertice e stella polare proprio il terzo vocabolo decisivo, Parola di Dio, vocabolo tipico della Chiesa post-conciliare. Ma la domanda del monaco nella sua brutalità cade come una sferzata: «Cosa ne abbiamo fatto della Parola a quarant'anni dalla *Dei Verbum*?» Questo arco di tempo - che per la Bibbia è il segno di un'intera generazione - quanto è stato inquietato e trasformato dalla Parola? La Parola divina non la si deve conservare solo come una pietra preziosa da collocare in un reliquiario: essa è come un mare in cui si ci deve immergere, bagnare, avvolgere. «Uno diventa la Parola che ascolta. Uno si assimila alla Parola che medita quotidianamente e diventa narratore di speranza».

Le nostre comunità sono state attraversate veramente da questa Parola? Chi, come me e come tanti presbiteri e vescovi della Chiesa italiana, aveva al tempo del Concilio venti o trent'anni, che cosa scopre guardando al fluire degli ultimi decenni? Nelly Sachs, una poetessa ebrea tedesca, Nobel nel 1966, in una sua ballata sui profeti si domandava: «Se i profeti irrompessero per le nostre porte della notte incidendo ferite nei campi dell'abitudine, se i profeti irrompessero cercando un orecchio come patria, orecchio degli uomini ostruito di ortiche, sapresti ascoltare?». Dobbiamo riconoscere e non sminuire quello che si è fatto di importante per la Bibbia - sarà non a caso tema del prossimo Sinodo episcopale - ma dobbiamo anche chiederci perché spesso la Parola divina non incide ferite nella placida superficialità dei nostri giorni e le ortiche delle cose secondarie o vane continuano a ottundere il nostro ascolto. Per questo è stato necessario far risuonare con vigore a Verona quelle tre parole in tutto il loro ardore.

2. FRANCESCO MONTANARI (Email 20.10.06)

3. <http://www.korazym.org/news>

~ IL CONVEGNO ECCLESIALE SU KORAZYM

Mattia Bianchi

Il convegno ecclesiale nazionale di Verona è terminato da pochi giorni: grandi titoli sui giornali e sguardo proiettato verso il futuro per una Chiesa italiana che ha voluto confrontarsi per cinque giorni, per poi ripartire con nuovo slancio. Eppure, il grande evento non ha accontentato tutti, lasciando l'amaro in bocca ad alcuni settori del mondo cattolico che hanno deciso di far sentire la loro voce. Al centro delle critiche, lo svolgimento dei lavori che hanno dato poco spazio ad un confronto reale sulle linee pastorali, con la sensazione condivisa da molti delegati che in fondo tutto fosse già stato deciso a tavolino.

Un vero e proprio affondo è arrivato dai missionari presenti a Verona che, in un comunicato diffuso dall'agenzia Misna, hanno espresso giudizi netti e puntuali. "Si era sperato che la Chiesa italiana avrebbe avuto tanto coraggio da farsi investire ancora dall'uragano dello Spirito, già sperimentato nel Concilio Vaticano II", si legge. Invece, "il progredire dei lavori ha riportato la "barchetta" ecclesiale in acque più tranquille, con qualche dondolio che sembra voler conciliare il sonno". E ancora: "Dei documenti presentati dagli istituti, fondazioni e movimenti missionari per la preparazione del Convegno non si sono trovate vere tracce negli ambiti di discussione". Insomma, il mondo missionario con il suo carico di esperienze non è stato tenuto in considerazione, tanto che, continua il comunicato, neanche i martiri caduti in terra di missione sono stati ricordati. "Il movimento missionario italiano ha subito un altro smacco", è l'amara conclusione. Tuttavia, ricordano i missionari, "l'unica preoccupazione del Gesù Crocifisso e Risorto fu quella di fare dei suoi seguaci degli apostoli, di mandare i suoi discepoli fino ai confini del mondo, affinché tutti conoscessero l'amore del Padre suo per tutta l'umanità. Da Gerusalemme fino ai confini del mondo". Un concetto di fondo che il papa "ha ricordato nell'omelia, ma che la maggioranza di quelli che erano presenti non ha voluto sentire e capire, sintonizzata su altre lunghezze d'onda".

Sul metodo usato nelle giornate di convegno, ha usato parole molto critiche anche un vescovo, intervistato dal quotidiano on line Affari Italiani. "Qua in tanti si sono lamentati, sia pure riservatamente, del fatto che è mancata un'arena di confronto; - ha detto il presule sotto anonimato al giornalista Antonino D'Anna - non c'è stato insomma un dibattito pubblico, una conferenza, una tavola rotonda, qualcosa insomma in cui ognuno potesse dire la sua e far sapere alla Cei che cosa pensa. Invece, nei vari gruppi del convegno si è applicata una sorta di "censura preventiva". In che senso? "Si passano al setaccio gli interventi di tutti i presenti, - spiega - e si scelgono quelli che siano il meno critici possibile, o comunque vicini alla linea del presidente uscente della Cei". Nessuna possibilità di critica, denuncia il vescovo, secondo cui il problema è stato legato al mancato approfondimento "sui problemi del nostro Paese". "Da qui doveva venire una scossa, - ha chiarito - un segnale forte al Governo, un invito a risolvere i problemi economici e sociali italiani, invece non è successo niente di tutto questo".

Altro capitolo critico è stato quello dei laici, segnalato sul suo blog anche da un vaticanista autorevole come Luigi Accattoli. "Sono a Verona per il convegno ecclesiale e sono colpito da due fatti, - scrive il giornalista del Corriere della Sera - che è una bella assemblea e che è fatta per quasi metà di consacrati. I partecipanti a pieno titolo (escludendo gli invitati) sono 2457, dei quali 1262 laici. Gli altri sono cardinali (10), vescovi (213), preti (605), religiosi e religiose (322), diaconi (39), laici consacrati (16). "Una maggioranza di laici" scrivono i giornali. Ma si tratta di una ben misera maggioranza numerica e non affatto reale: cioè maggioranza quanto al peso delle presenze e alla loro rappresentatività. Non che in Italia non vi siano laici significativi, ce ne sono e come ma non sono qui. Qui vi sono i laici cooptati dalla gerarchia". In sostanza, per Accattoli è importante chiedersi se "questo sistema di cooptazione" abbia garantito "l'espressione reale del laicato italiano". "Io ne dubito", risponde il vaticanista, secondo cui il convegno ecclesiale ha dato espressione al "laicato che già svolge mansioni ecclesiali, non a quello impegnato nel mondo e che forse potrebbe dare l'apporto più originale in ordine alla "testimonianza della speranza".

Critiche di metodo, ma anche di sostanza in un convegno in cui ha pesato moltissimo quanto è stato detto e anche tutto ciò che non è stato detto. Il papa ha offerto un quadro bellissimo della fede, radicata non in una scelta etica o valoriale, ma nella conoscenza di una Persona e nella realtà della Risurrezione che dà senso a

tutto. Un'indicazione preziosa per i laici, chiamati all'annuncio nella società e negli ambienti di vita quotidiana: una prospettiva che tuttavia, non avrebbe impedito ai delegati di confrontarsi a fondo anche sul ruolo dei laici all'interno della Chiesa e sull'eccessiva clericalizzazione di certi ambienti ecclesiali, specie nelle realtà locali.

Il papa ha riaffermato nuovamente i cosiddetti valori non negoziabili su difesa della vita, educazione e tutela della famiglia fondata sul matrimonio. Parole profonde e necessarie di questi tempi; eppure, nel momento in cui, da una parte si è parlato di "amore debole e deviato", al tempo stesso, i delegati avrebbero avuto il diritto di confrontarsi anche sulla dimensione dell'accoglienza di chi si trova in posizioni cosiddette "irregolari". Anche perché a Verona, il materiale in questo senso non mancava. Un esempio? Il contributo elaborato da un gruppo di omosessuali credenti (non certo militanti), coordinati da don Domenico Pezzini, sacerdote di Milano che dal 1980, è impegnato in un servizio pastorale delicato. Tra i tanti passaggi del documento inviato a Verona, ce ne è uno proprio sulla dimensione della vita affettiva, affrontata dal convegno. "Riconosciamo che su questo punto i messaggi che giungono dai pronunciamenti magisteriali, aldilà delle intenzioni, sono spesso fonte di sofferenza, - si legge nel contributo - aggravano il disagio e il senso di esclusione, incoraggiano meccanismi di rifiuto nella stessa comunità cristiana. Noi riteniamo che la persona omosessuale abbia una sua affettività, che in quanto espressione dell'identità profonda, è buona, e che dunque dovrebbe essere accolta, educata e sostenuta". (...) "Vorremmo davvero che nella Chiesa italiana rispetto agli omosessuali venga messa in atto "un'approfondita riflessione che positivamente li sostenga e valorizzi, in positivo, gli aspetti complessi della loro realtà" (Convegno di Loreto 1985: Atti, p. 321), e di conseguenza si creino iniziative pastorali di accoglienza e supporto, per gli omosessuali e le loro famiglie".

Uno spaccato di vita come tanti, di cui forse si è parlato poco, quando invece, ferma restando la dottrina e il magistero, il confronto non dovrebbe fare paura.

4. <http://www.korazym.org/news1>

Nella Chiesa italiana si affrontano da tempo due anime

di Alessandro Renzo/ 25/10/2006

Il linguaggio della comunicazione della Chiesa cattolica è tale che di solito, se si vuole, non è difficile leggere nei discorsi della gerarchia ciò che si vuole. Però, non si può far dire al papa ciò che non ha detto. L'articolo di Galli della Loggia.

**Due linee: il Papa ha scelto
di Ernesto Galli della Loggia
su Corriere della Sera, 21 ottobre 2006**

Il linguaggio e le clausole retoriche della comunicazione ufficiale della Chiesa cattolica sono tali - improntati sempre a una certa circonvoluta cautela e a una genericità di riferimenti - che di solito, se si vuole, non è difficile leggere nei discorsi della gerarchia ciò che si vuole. Ne possono nascere - mi chiedo con quale utilità per l'efficacia della comunicazione stessa - valutazioni che sono spesso l'una l'opposta dell'altra. Prendiamo per l'appunto i commenti al discorso del Papa a Verona di giovedì scorso: «Ratzinger lancia la santa alleanza con gli atei devoti», titolava La Stampa il pezzo di Luigi La Spina con aderenza esatta, anche se magari un po' enfatica, a un passo effettivamente pronunciato dal Papa e certo di forte significato. Passo che invece curiosamente spariva del tutto nel commento di Pietro Scoppola su la Repubblica, titolato ecumenicamente «La spinta del Concilio». Un titolo anche questo esattissimo ma beninteso se riferito alla lettura data del discorso da Scoppola, personaggio emblematico del cattolicesimo progressista italiano: una lettura tutta disperatamente tesa, anche a costo di omissis, a sostenere che Benedetto XVI si era mantenuto in una «logica religiosa», che tra lui e il cardinale Tettamanzi si sarebbe notata una perfetta concordia di accenti all'insegna di un «ritorno» al Concilio, per finire con la solita deprecazione di maniera per le «strumentalizzazioni politiche» delle parole del Pontefice (che come si sa sono sempre le strumentalizzazioni di chi non la pensa come chi scrive, il quale, beato lui, riesce invece a restarne immune). Dunque tutti insieme appassionatamente e senza problemi. Problemi, invece, nella Chiesa italiana (e non solo) ce ne sono eccome, dal momento che in essa si affrontano da tempo due anime che è, sì, sbagliatissimo qualificare in termini politici ma che, come quasi tutto a questo mondo, finiscono di sicuro per avere risvolti anche politici. La linea di divisione e di confronto tra queste due anime verte su due questioni capitali, che interrogano, peraltro, non solo i fedeli cattolici ma qualsiasi persona di questa parte del pianeta che abbia un cuore e una testa. La prima la potremmo chiamare la questione della Tradizione. Per gli uni la tradizione a cui restare fedeli è quella, e di fatto solo quella, che inizia con il Concilio, eletto al rango di un vincolante annuncio epocale (pure a distanza di ormai mezzo secolo), e di cui si auspica di continuo (a seconda dei casi) il «compimento», il «ritorno», il «rilancio», nella convinzione che ciò che è stato pensato e fatto nei due millenni precedenti abbia valore solo storico o al massimo profetico-preparatorio. Per gli altri, invece, ogni possibile innovazione pratica e dottrinale è chiamata a rendere in qualche modo conto al depositum fidei ricevuto, e non può violare oltre misura la regola aurea della prudenza e della continuità intrecciate tra loro e viste come elementi necessari di ogni enunciazione di «verità». Come non scorgere in questo confronto una trasposizione sul terreno religioso di quel problema del ruolo del passato e del suo valore per l'oggi che impegna anche il mondo laico di fronte all'irruzione sempre più dirompente del futuro? Il secondo problema che divide il cattolicesimo italiano (e non solo) è il problema antropologico della modernità.

C'è nella Chiesa chi pensa che la tendenza all'ibridazione multiculturalista da un lato e dall'altro la trasformazione dei caratteri della soggettività (estensione enorme del suo raggio d'azione, possibilità riconosciuta di adottare stili di vita e sessuali i più diversi, di dominare i processi della vita e della morte), che tutto ciò debba essere il centro di una nuova complessiva, riflessione cristiana sul mondo, e che tale riflessione non possa sottrarsi al dovere di pronunciare tutti i no che la fede e la tradizione consigliano. C'è invece, sul

versante opposto, chi è convinto che oggi più che mai il dovere massimo dei cristiani - un dovere che assorbe ogni altro - sia quello dell'«ascolto», dell'«accoglienza», della «pace», della sollecitudine creaturale per «l'altro». Un dovere che, come si capisce, finirebbe, preso fino in fondo sul serio, per sminuire radicalmente qualunque dimensione e pretesa dogmatico-disciplinare, tanto è vero che infatti chi si riconosce in esso preferisce muoversi nell' ambito delle «comunità», dei «movimenti», del «volontariato» anziché in quello della Chiesa propriamente detta. E di nuovo pure qui è impossibile non cogliere l'eco di tensioni e discorsi analoghi che percorrono anche l'universo laico, riguardanti di volta in volta i limiti da porre o da non porre a certe tecnologie, come stabilire i rapporti con altre culture e civiltà, il modo d'intendere la pace e la guerra, e così via. A me pare che a Verona, come del resto già altre volte, tra queste due linee papa Ratzinger, pur nei limiti comunicativi detti all'inizio, abbia scelto. Con le cose che ha detto come con quelle che non ha detto, riconfermando quella linea che troppo disinvoltamente in passato era stata attribuita alla volontà caparbia del solo cardinale Ruini. Poteva, che so, insistere sul tema della pace, parlare degli immigrati, della condizione degli anziani, del ruolo delle donne o magari diffondersi ancor di più su quello del laicato nella Chiesa. Non lo ha fatto. Ha parlato ovviamente della rivoluzione cristiana e poi dell'esclusione di Dio dalla sfera pubblica, del relativismo e del laicismo, dell'importanza delle scuole cattoliche, delle «forme deboli e deviate di amore», dell'accordo che il Logos creatore sembra aver stabilito tra la ragione soggettiva e quella oggettivata nella natura e dunque propria dell'indagine scientifica; e infine ha invitato la Chiesa italiana ad «aprirsi con fiducia», a «cogliere la grande opportunità», legata all'esistenza di «molti e importanti uomini di cultura, anche tra coloro che non condividono o almeno non praticano la nostra fede» ma che condividono con molti credenti «la gravità del rischio di staccarsi dalle radici cristiane della nostra civiltà». Potrà piacere o non piacere, ma di chi si tratta se non dei cosiddetti (spregiativamente dai loro avversari) teocon? Potrà piacere o non piacere, ripeto, ma tentare di far dire al Papa ciò che non ha detto non solo sa alquanto di puerile furbizia clericale, ma allontana da quella serietà dell'impegno morale e civile all'insegna della verità che dovrebbe unire tutti, credenti e non credenti.

5. <http://www.korazym.org/news1>

Nell'ambiente clericale il verbo si è fatto carta

di Alessandro Renzo/ 24/10/2006

Peccato che il papa non venga ascoltato. Non veniva citato a Verona prima del suo arrivo e non sembra sia ascoltato oggi. Invece questo papa è un grande dono del Cielo ... Il testo integrale dell'articolo di Antonio Socci su "Libero".

Ma la Chiesa italiana ascolta papa Benedetto?

Antonio Socci

su Libero, 20 ottobre 2006

Diceva Giovanni Testori, un grande convertito: "Meno dibattiti e più battiti". La Chiesa italiana è malata di convegnite, documentite e auto-occupazione clericale ... Anche a Verona si sono parlati addosso per giorni, con ore di "gruppi di lavoro" per "elaborare il documento". Che ovviamente nessuno leggerà. Nell'ambiente clericale il verbo si è fatto carta. E nel frattempo il mondo ha fame e sete di Gesù Cristo e non si trovano cristiani che lo testimonino Infatti arriva il Papa a Verona e abbaglia tutta questa platea facendo intuire per alcuni minuti cosa è veramente il cristianesimo. Lo stupore è l'inizio del cristianesimo ...

Peccato che il Papa non venga ascoltato. Non veniva citato a Verona prima del suo arrivo (Ratisbona? Nessuno ne parlava) e non sembra sia ascoltato oggi. Invece questo papa è un grande dono del Cielo ...

Benedetto XVI giganteggia su un ceto clericale che fa letteralmente cadere le braccia (e non solo). Ieri, al convegno della Chiesa italiana che si svolge a Verona, con un altro splendido intervento il pontefice ha riportato la Barca di Pietro sulla rotta giusta. Da buon padre non ha attaccato nessuno, ma le "correzioni" che ha fatto sono tante e poderose. Allora i nomi li faremo noi. La prima salutare correzione è verso l'incredibile cardinale Tettamanzi. Inaugurando il convegno di Verona il prelado milanese ha fatto un intervento che il Corriere della sera ha titolato così: "Tettamanzi ai teocon: basta con la fede a parole". La sua frase centrale è questa: "È meglio essere cristiano senza dirlo che proclamarlo senza esserlo".

Era, nelle sue intenzioni, una sciabolata contro tutti quei laici - da Ferrara a Pera - che hanno il grave torto di stimare e difendere la Chiesa. I "cattoprogressisti" evocano ogni due per tre l'apertura al mondo laico voluta dal Concilio, ma poi sparano a zero quando appaiono dei laici che sono interessati alla Chiesa. La frase di Tettamanzi ("meglio essere cristiani senza dirlo"), pronunciata in un momento in cui si rischia il licenziamento se si porta un crocifisso al collo, sarà considerata da certi cattolici come un elogio della propria viltà e del proprio opportunismo. L'incredibile gaffe di Tettamanzi conferma che il drammatico grido di don Giussani nella sua ultima intervista ("la Chiesa si è vergognata di Cristo!") è l'istantanea di questo momento storico. Veniamo al "caso Ferrara". S. Agostino nel De Civitate Dei ha spiegato che Cristo ha suoi amici-alleati nella città degli uomini e ha suoi nemici dentro la città di Dio. Il papa che conosce bene Agostino ha spiegato alla Chiesa italiana quale grande grazia sia il trovarci oggi un mondo laico che non ha più il volto anticattolico di Scalfari e Flores d'Arcais, ma anche quello pieno di stima e interesse di Ferrara, Pera e tanti altri (non sempre teocon, come Galli Della Loggia). Ecco le sue parole testuali: "Si avverte la gravità del rischio di staccarsi dalle radici cristiane della nostra civiltà. Questa sensazione, che è diffusa nel popolo italiano, viene formulata espressamente e con forza da parte di molti e importanti uomini di cultura, anche tra coloro che non condividono o almeno non praticano la nostra fede. La Chiesa e i cattolici italiani sono dunque chiamati a cogliere questa grande opportunità, e anzitutto ad esserne consapevoli. Il nostro atteggiamento non dovrà mai essere, pertanto, quello di un rinunciatario ripiegamento su noi stessi: occorre invece mantenere vivo e se possibile incrementare il nostro dinamismo, occorre aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie che possono contribuire alla crescita culturale e morale dell'Italia".

Naturalmente il Papa - non essendone culturalmente subalterno (come qualche cattolico) - invita anche loro, questi provvidenziali alleati della Chiesa, a guardare in faccia Gesù. Li invita a riconoscere con la ragione l'evidente Intelligenza che ha fatto e regolato il cosmo. E li invita a riconoscere - con il loro connaturato "bisogno di amore" - la risposta totale a questo desiderio di felicità che è Cristo stesso. Ma qui non ho spazio per farvi gustare tutte le perle di questo intervento. Posso solo enucleare le altre "correzioni". A chi riduce la fede a crociata moralistica o ideologica il Papa spiega che "all'origine della nostra testimonianza di credenti non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo".

A chi trasforma la Chiesa in agenzia umanitaria ideologizzata dice che occorre "testimoniare la carità mantenendosi liberi da suggestioni ideologiche e simpatie partitiche" e "soprattutto misurando il proprio sguardo sullo sguardo di Cristo". Alla Civiltà Cattolica che il mese scorso sparava sull' "apologetica" spiega: "Dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (apo-logia) a chiunque ci domandi ragione (logos) della nostra speranza". A quei laicisti che, in nome del dialogo, lo hanno attaccato per il discorso di Ratisbona risponde che la moderna e laicista "riduzione dell'uomo" che viene "trattato come ogni altro animale" (ovvero "relativismo e utilitarismo") rende impossibile dialogare "con le altre culture nelle quali la dimensione religiosa è fortemente presente".

Infine il Papa proclama che la novità cristiana nasce dalla "Resurrezione di Cristo che è un fatto avvenuto nella storia". E con queste parole chiare liquida le tendenze dominanti nella teologia attuale secondo le quali bisognerebbe distinguere la "fattualità storica" della resurrezione dalla sua "realtà". Sofismi heideggeriani con i quali certi teologi hanno fatto anche grandi carriere ecclesiastiche. Già Paolo VI sottolineava "il fatto empirico e sensibile" delle apparizioni di Gesù dopo la resurrezione: "Se non manteniamo la fede in questo fatto empirico e sensibile", disse "trasformiamo il cristianesimo in una gnosi". Che è il rischio di tanta teologia moderna.

6. <http://www.korazym.org/news1>

Il duello di idee sul rapporto tra fede e società civile

di Alessandro Renzo/ 23/10/2006

Sarà interessante vedere se Benedetto XVI riproporrà il tema della "laicità sana" che non cerca di escludere Dio dalla vita dei popoli e come risponderà il Capo dello Stato, in occasione della visita in Vaticano il 20 novembre prossimo.

Napolitano: senza laicità non c'è democrazia
di Marco Tosatti
Su La Stampa, 22 ottobre 2006

Santa Sede e Quirinale hanno annunciato ieri la visita, il 20 novembre prossimo, del Capo dello Stato in Vaticano; e il destino ha voluto che nello stesso giorno i due protagonisti dell'incontro si siano espressi sul tema della laicità, un argomento che certamente sarà al centro dell'udienza. «Il tema della laicità dello Stato è un elemento essenziale della democrazia moderna e trova un alto riferimento nei valori della Costituzione italiana e nei principi posti a base dell'integrazione europea», ha scritto in un messaggio al congresso nazionale dei Repubblicani europei il Presidente della Repubblica. E ha così continuato: «Sono certo che dai lavori del congresso verrà un importante contributo nel solco dei valori repubblicani di antica tradizione mazziniana e risorgimentale a difendere e rinsaldare i diritti dei cittadini, a garantire la convivenza civile e il progresso e la coesione sociale, a promuovere la pace nel mondo».

Il riferimento all'«antica tradizione mazziniana» e alla Costituzione europea (non dimentichiamo la polemica sulle "radici cristiane") suonano come una prima presa di posizione su un tema che torna continuamente nella predicazione di Benedetto XVI. Che proprio ieri, inaugurando l'anno accademico all'Università Lateranense, si è espresso con forza nei confronti di una società e di una cultura slegate da ogni riferimento religioso. «Un contesto come quello accademico invita in modo del tutto peculiare ad entrare di nuovo nel tema della crisi di cultura e di identità - ha detto - che questi decenni pongono non senza drammaticità sotto i nostri occhi. L'Università è uno dei luoghi più qualificati per tentare di trovare le strade opportune per uscire da questa situazione». Ha ammonito che «ogni scienza deve pur sempre salvaguardare l'uomo e promuovere la sua tensione verso il bene autentico»; in particolare per gli scienziati, «lasciarsi prendere dal gusto della scoperta senza salvaguardare i criteri che vengono da una visione più profonda farebbe cadere facilmente nel dramma di cui parlava il mito antico: il giovane Icaro, preso dal gusto del volo verso la libertà assoluta e incurante dei richiami del vecchio padre Dedalo, si avvicina sempre di più al sole, dimenticando che le ali con cui si è alzato verso il cielo sono di cera. La caduta rovinosa e la morte sono lo scotto che egli paga a questa sua illusione. La favola antica ha una sua lezione di valore perenne. Nella vita vi sono altre illusioni a cui non ci si può affidare, senza rischiare conseguenze disastrose per la propria ed altrui esistenza». E ha rivendicato il ruolo della «verità» metafisica anche nel sociale: «Di fatto, se si lascia cadere la domanda sulla verità e la concreta possibilità per ogni persona di poterla raggiungere, la vita finisce per essere ridotta a un ventaglio di ipotesi, prive di riferimenti certi».

Sarà di conseguenza estremamente interessante vedere se Benedetto XVI riproporrà il tema della «laicità sana» che non cerca di escludere Dio dalla vita dei popoli, e come risponderà il Capo dello Stato, che non ha fatto battezzare, per ragioni di principio, il primogenito, Giovanni; anche se la madre dell'attuale Capo dello Stato l'avrebbe desiderato. Napolitano ha fatto però parte della Convenzione che ha preparato la bozza del Trattato Europeo, e non ha fatto obiezione all'articolo 52, che recita, fra l'altro: «L'Unione rispetta e non pregiudica lo status di cui godono negli Stati membri, in virtù del diritto nazionale, le chiese e le associazioni o comunità religiose».

Papa Benedetto XVI ha salutato l'elezione di Giorgio Napolitano invocando «sulla sua persona la costante assistenza divina per una illuminata ed efficace azione di promozione del bene comune nel solco degli autentici valori umani e cristiani che costituiscono il mirabile patrimonio del popolo italiano». Dal Quirinale si è risposto,

qualche mese fa, congratulandosi per la nomina di Tarcisio Bertone a segretario di Stato ricordando «il rapporto di esemplare convivenza e di concordia che lo Stato italiano e la Chiesa cattolica hanno consolidato, nel rispetto dell'indipendenza e della sovranità di cui sono titolari, ognuno nel proprio ordine». Una sottolineatura significativa.

5. http://passineldeserto.blogsfere.it/2006/10/chiesa_il_tifo_ecclesiale_di_verona.html

Chiesa: il "tifo" ecclesiale di Verona Scritto alle 09:10 in Riflessione

Non mi soffermerò troppo nel commentare i fischi e gli applausi, che i telegiornali di ieri ci hanno fatto "arrivare" dallo stadio Bentegodi di Verona. Non lo farò per non essere come lo stolto che, di fronte alla luna, guarda il dito. Ma un commento non riesco a non farlo. Mi scuserete.

E' chiaro che il Convegno di Verona non è "solo" fatto da quello che può essere capitato ieri allo stadio; è chiaro che le parole del Papa (e dei convegnisti...) non si riducono solo a "no ai Pacs, no all'eutanasia, no a questo, no a quello...." come i giornali, semplificando, ci vogliono far credere. Queste cose sono chiare...tanto chiare (ed importanti da ricordare) che un piccolo spazio di riflessione lo possono anche lasciare agli fatti che "a latere" hanno colorito l'avvenimento della Messa di ieri con il Papa.

Lo spettacolo di ieri (ripeto...mi riferisco a quello che ci hanno fatto vedere le televisioni) non è stato edificante. Non mi riferisco tanto alla scelta operata dai pochi "ultras" presenti sulle tribune dello Stadio, tra Berlusconi e Prodi. Mi riferisco ad una cosa molto più semplice e "grave" allo stesso tempo. In altri tempi, con altri papi, non mi sarei mai permesso di fare questa considerazione; io - tra l'altro - ero presente di persona, come inviato della mia diocesi al precedente convegno di Palermo, ed allo stadio avevamo fatto pure la "hola" al Papa. Ma perchè la Messa allo stadio?

Perchè - proprio con un Papa che continua a ritornare sul primato della spiritualità, dell'Eucaristia, del silenzio - a nessuno è venuto in mente di celebrare la messa in un altro luogo? Non occorre essere un esperto, per capire che l'ambiente in cui si svolge una qualunque azione, determina anche il "modo" attraverso il quale tale azione viene vissuta.

Perchè "lasciare" che un momento tanto importante, come quello della messa e di una messa momento centrale di un Convegno Ecclesiale che ha nell'eucaristia il suo centro, venga "rovinato" da uno stadio? Perchè allo stadio, si sa, si fa il tifo...si è tutti "un po'" tifosi....e poi è ovvio che qualche "ragazzino" (magari anche istruito) si lasci andare a cori "da stadio": è ovvio...siamo in uno stadio!

In Chiesa nessuno si sarebbe sognato di fischiare a Prodi, e neanche di "osannare" Berlusconi....non perchè entrando in Chiesa si venga "automaticamente" lobotomizzati, ma perchè è l'ambiente giusto in cui comprendere che, di fronte a Dio, tutti sono peccatori e santi allo stesso modo, e non c'è nè Prodi e nè Berlusconi...ma un cristiano che "va a messa".

Tutti hanno detto che questo sarebbe stato il Convegno della "nuova Chiesa italiana", ed hanno perfettamente ragione; perchè le cose che sono state dette, il modo stesso in cui si è svolto, ci propongono un modo totalmente diverso di "essere Chiesa": un modo ancora da ricercare, per il quale Benedetto XVI sta tracciando linee guida tanto importanti quanto non del tutto comprese.

Ma forse si doveva avere più coraggio e proporre, coerentemente, non una "chiesa da stadio", ma una "chiesa" diversa...

7. CONTRIBUTO DI ENZO BIANCHI

Convegno ecclesiale nazionale

“Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo”

(Verona, 16-20 ottobre 2006)

CONTRIBUTO

DEL CONSIGLIO MISSIONARIO NAZIONALE

Il Consiglio Nazionale della Fondazione MISSIO, alla Chiesa Italiana che si interroga come essere “*Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*” intende offrire un contributo per la formazione di autentici testimoni, leggendo il “libro delle missioni”, scritto da giovani Chiese e da sacerdoti, laici, volontari, famiglie italiane. Siamo consapevoli che, anche in questo modo, può essere alimentato l’ardore apostolico e può fecondamente rinnovarsi il nostro cammino missionario.

Dalle giovani Chiese, quasi come da un “laboratorio ecclesiale”, può trarre utile ispirazione la necessità sempre più avvertita di intraprendere nuove strade pastorali per ridonare alle parrocchie italiane un volto missionario. Ciò è possibile nella misura in cui si prende coscienza che, “*in un mondo che cambia*”, è necessario assumere e praticare il **discernimento comunitario**, fortemente raccomandato e puntualmente definito al Convegno di Palermo come metodo privilegiato della nuova evangelizzazione.

E’ questa una sollecitazione che ci viene dall’esperienza delle giovani Chiese dove si respira un’aria di concretezza pastorale dovuta, almeno in parte, alla larga diffusione del metodo “*vedere – giudicare – agire*”, di una lettura sapienziale dei segni dei tempi alla luce della parola che diventa stile di vita ecclesiale e favorisce il passaggio dalla teoria alla prassi pastorale.

1. Avendo appreso dall’esperienza presso le giovani Chiese che ogni iniziativa, per essere missionaria, deve partire dalla conoscenza delle persone e delle loro situazioni sociali, politiche, culturali e religiose, vediamo la Chiesa Italiana ed ogni sua comunità parrocchiale o associativa,

in costante atteggiamento di ascolto, e di accoglienza

che permetta, in questo tempo di cambiamenti epocali, di avere, con la volontà di apertura, chiara

coscienza:

A. nell'orizzonte locale:

a. della presenza di una gamma diversificata di **persone**:

- credenti in Gesù e partecipi della vita della Chiesa
- battezzati ma con rapporti sporadici con la comunità cristiana
- cristiani appartenenti ad altre Chiese
- appartenenti ad altre religioni o aggregazioni religiose
- non battezzate
- indifferenti
- atee
- in ricerca

b. dei **problemi** che, toccando da vicino la vita delle persone, sono una sfida alla speranza: casa, lavoro, povertà, fragilità della famiglia...

B. nell'orizzonte mondiale:

a. della vita della Chiesa nei diversi Paesi:

- come vive la testimonianza di Gesù Risorto
- come concepisce e gestisce la vita della comunità cristiana
- come affronta i problemi che sfidano la speranza

b. della vita dell'intera umanità, sfidata da:

- fame
- carenza di acqua
- distruzione della natura
- inquinamento atmosferico
- guerre...

Vediamo la Chiesa Italiana e le sue comunità in **ascolto e apertura a tutto il mondo** coi suoi fermenti positivi e negativi, sensibile al mistero del male che è all'opera in questo nostro tempo e che fa vedere un futuro fautore di angoscia. La Chiesa Italiana, in questo atteggiamento, prende coscienza *dell'ampliamento dell'orizzonte della testimonianza* a cui Gesù oggi la chiama.

2. La nostra esperienza missionaria ci porta a vedere la Chiesa Italiana che, con lo sguardo e il cuore aperti sull'orizzonte planetario,

si educa instancabilmente:

A. a proseguire con umiltà e costanza la *missione* di Gesù Risorto:

- considerandola come movimento creativo messo in atto da Gesù e dal suo Spirito, per instaurare sulla terra la Signoria di Dio, cioè la cura paterna di Dio verso l'umanità, che fa guardare ad un futuro che non delude;
- sentendola come impegno di ogni comunità e persona cristiana;
- vivendola col lo stile di Gesù che considerava ogni situazione, anche la più oscura, occasione per tener viva o riaccendere nei cuori la speranza.

B. a praticare il *discernimento comunitario* a tutti i livelli (Diocesi, vicariato, parrocchia, comunità

educative...), come metodo per la comprensione del momento storico che sta vivendo e per orientare la sua azione evangelizzatrice a servizio della vita umana nel suo aspetto personale e sociale.

- C. * a vedere che la grazia di Gesù Risorto opera anche per vie che sono al di là dei confini visibili della Chiesa e produce segni della *Signoria di Dio* anche da parte di chi non è cristiano;
* a camminare con loro, a trovare momenti comuni, a collaborare e imparare insieme.

Vediamo la Chiesa Italiana che fa del *discernimento comunitario* una scuola di vita cristiana, uno strumento che la edifica nell'amore reciproco, nella corresponsabilità, nell'inserimento nel mondo e che fa di ogni cristiano un credibile "*Testimone di Gesù Risorto, speranza del mondo*".

3. Siamo convinti che la Chiesa Italiana, desiderosa di rinnovare il suo slancio missionario, può ispirarsi ad esperienze di vita ecclesiale di giovani Chiese ed attingervi nuove intuizioni apostoliche apportatrici di speranza.

Vediamo perciò la Chiesa Italiana, conscia che la sua azione educativa non può essere fatta sulla massa, ma attraverso rapporti interpersonali, che

orienta le parrocchie ad articolarsi in piccoli nuclei

nei quali:

- sono possibili relazioni fraterne, decisive per comunicare il Vangelo;
- è facilitato l'ascolto in profondità della Parola, condizione per la maturazione della propria adesione a Gesù Risorto e per un dialogo con tutta la gamma di persone presenti sul territorio;
- i laici sono stimolati all'impegno negli ambienti di vita, come loro prima attività evangelizzatrice;
- cresce più facilmente la partecipazione dei laici alla vita della comunità parrocchiale;
- ci si fa carico della folla mondiale dei poveri, mettendoli al centro della visione e dell'attività pastorale, divenendo per loro segno concreto di speranza.

Ogni esperienza di comunità cristiana saprà essere *segno del Regno*, vivendo lo stile dei *figli del Regno* e diventando *strumento del Regno* che è presente e che viene. Ciascuna comunità si troverà in rapporto alla massa, alla folla, ai semplicemente battezzati, a quanti vogliono "vedere Gesù" (Gv 12,21) da diversi orizzonti culturali, con l'atteggiamento accogliente di chi cerca i segni del Regno nella vita ordinaria di tanta gente.

Roma, 4 giugno 2006

Solennità di Pentecoste